

Roberto Rezzo

NEW YORK I responsabili dell'attentato dinamitardo contro la sede delle Nazioni Unite a Baghdad, per il presidente George W. Bush, sono «i nemici del mondo civilizzato». La notizia lo ha raggiunto su un campo da golf dalle parti di Waco in Texas. Immediatamente si è fatto passare al telefono la sua consigliera per la Sicurezza, Condoleezza Rice, da cui ha avuto i primi ragguagli. Si sono parlati ancora una volta pochi minuti dopo, e a questo punto Bush si è rassegnato a interrompere la partita. «Ha deciso di rientrare per seguire gli sviluppi della situazione», ha fatto sapere dalla Casa Bianca il suo portavoce, Scott McClellan. Non a Washington però, è rientrato nel suo ranch di Crawford, dove sta trascorrendo una lunga vacanza.

In tarda mattinata un messaggio registrato messo in onda da radio e televisioni. «Chi ha colpito vuole mettere l'America alla prova - ha detto il presidente - e si accorgerà che, ovunque nel mondo, la nostra determinazione a combattere il terrorismo è incrollabile. Non saranno questi assassini a determinare il futuro dell'Iraq». Si mostra fermo, risoluto, ma non ha più il tono baldanzoso con cui di buon mattino, in maniche di camicia a una pompa di benzina, aveva commentato la cattura di Taha Yassin Ramadan, vice primo ministro di Saddam Hussein. Ha fatto sapere di aver parlato al telefono con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, cui ha espresso le condoglianze a nome di tutto il popolo americano per le vittime dell'organizzazione a Baghdad. Solo più tardi si saprà che tra i morti c'è anche l'ambasciatore Sergio Vieira de Mello, 55 anni, l'inviato speciale delle Nazioni Unite in Iraq.

Nella capitale è stato il senatore democratico Edward Kennedy, esponente della commissione Forze armate, il primo a condannare l'attentato: «Non deve scoraggiare gli Stati Uniti a lavorare con la comunità internazionale per assicurare la pace, per ricostruire l'Iraq, per agevolare il lavoro delle nostre truppe, e mantenere la promessa di portare la democrazia al popolo iracheno. Questi obiettivi possono essere raggiunti solo attraverso una stretta collaborazione con i nostri alleati e con tutta la comunità internazionale».

Dolore per la scomparsa l'uccisione dell'inviato dell'Onu è stato

Rubin, ex portavoce di Clinton: Al Qaeda prima non c'era, il caos post-bellico ne ha favorito l'arrivo

”

Il direttore della comunicazione del governo britannico Alastair Campbell era stato accusato in un servizio della Bbc di aver gonfiato la documentazione sulle armi di Saddam

Caso Kelly, il portavoce di Blair insiste: mai falsificato i dossier

Andrea Borghesi

Alastair Campbell, direttore delle comunicazioni del governo Blair, ha respinto l'accusa di avere inserito esagerazioni del rapporto redatto lo scorso settembre sugli armamenti del regime iracheno. Nella sua deposizione odierna davanti alla Commissione, istituita per far luce sul suicidio di David Kelly - lo scienziato dei servizi segreti che era stato accusato di aver riferito a un giornalista della Bbc le decisioni governative di forzare il rapporto sul-

l'Iraq-, ha detto di aver fatto il contrario: avrebbe raccomandato ai responsabili dei servizi segreti di eliminare dal testo alcune espressioni troppo enfatiche.

Secondo quanto Kelly rivelò a un giornalista della Bbc, invece, fu proprio Campbell a voler «rendere più attraente» il dossier per convincere l'opinione pubblica della necessità di una guerra, ed a far inserire il particolare che Saddam avrebbe potuto dispiegare i suoi arsenali nel giro di 45 minuti. Interrogato su questo, il responsabile della comunicazione di Blair ha assicurato di

non ricordare se nella prima versione ci fosse o meno la questione dei 45 minuti.

Campbell ha spiegato al giudice Hutton che la prima volta che vide una bozza del dossier fu il 5 settembre, 19 giorni prima della divulgazione e che, comunque, l'autore materiale del documento sulle armi irachene fu John Scarlett, presidente del Comitato congiunto di intelligence. «Voglio sottolineare - ha detto, infatti, ai giudici - che la credibilità di questo dossier dipendeva fondamentalmente dal fatto che era frutto del lavoro dei servizi

segreti». Campbell ha aggiunto, comunque, che il premier britannico voleva che la gente sapesse che l'Iraq era «una minaccia senza pari».

Pienamente coinvolto, quindi, nella vicenda il governo, dopo che lunedì Jonathan Powell, capo di gabinetto del primo ministro, aveva rivelato che la strategia per arginare le polemiche scatenatesi dopo le rivelazioni della Bbc, fu discussa dallo stesso Tony Blair.

In sostanza, le accuse da cui l'esecutivo britannico si deve difendere sono due: avere gonfiato il dos-

sier sulla pericolosità di Saddam Hussein, come rivelato da David Kelly ad un cronista della Bbc, ed aver contribuito, attraverso pressioni indirette, alla decisione del consulente del ministero della Difesa di togliersi la vita.

Su questo secondo corno della vicenda, Campbell, considerato da molti il vero numero due di Downing Street, ha detto di avere solo pensato, per fare piena luce sui fatti, ad un'audizione di Kelly di fronte alla Camera dei Comuni, ma di essersi astenuto da qualunque iniziativa su richiesta esplicita di Blair.

A suo dire, Kelly era considerato un uomo dal «carattere risoluto e forte» capace di cavarsela «in situazioni stressanti e difficili». A giustificare la necessità di tirare in ballo il consulente, Campbell ha concluso dicendo che, siccome le accuse contro il governo «erano molto serie, abbiamo cercato fin dal primo giorno» di chiarire che le affermazioni nel servizio di Andrew Gilligan su BBC radio 4 «erano false».

Uscito dopo nove ore di testimonianza davanti all'Alta Corte presieduta da Lord Hutton, Alastair Campbell era atteso da decine di

esperto da Howard Dean, candidato democratico alle presidenziali del 2004: «Vieira de Mello aveva lavorato in Ruanda, in Cambogia, nell'ex Jugoslavia, e in Kosovo; avrebbe potuto dare un contributo prezioso per la ricostruzione dell'Iraq». Secondo l'ex governatore del Vermont, che alla campagna nel Golfo si è sempre opposto, l'attentato è «un tentativo di dissuadare la comunità internazionale dal partecipare alla ricostruzione dell'Iraq. Gli Stati Uniti devono rispondere moltiplicando i propri sforzi per convincere le altre nazioni a partecipare».

Il fatto che siano state colpite le Nazioni Unite, il cui ruolo in Iraq è stato molto marginale dopo l'intervento militare americano, per il notiziario della Fox dimostra che bisognava fare la guerra. «I terroristi non colpiscono solo gli americani - è stato il commento alle immagini delle macerie fumanti dopo l'esplosione - I terroristi odiano i bulgari, il personale dell'Onu, odiano tutti».

È quello su cui l'amministrazione continua a insistere per spiegare a un'opinione pubblica sempre più perplessa come mai la guerra lampo non è ancora finita. I terroristi di Al Qaeda che Saddam Hussein ospitava e proteggeva, ora stanno cercando di far tornare il vecchio regime al potere. «I nemici della libertà vogliono ripristinare le camere di tortura - ha dichiarato Bush - ma l'Iraq ha imboccato una strada verso la libertà che è senza ritorno». Una tesi che più viene ripetuta meno convince. «Le Nazioni Unite sono state l'unica organizzazione che non ha mai chiuso la porta in faccia a Saddam Hussein, perché mai gli esponenti del vecchio regime dovrebbero prenderle di mira? A Baghdad la loro sede si occupa di prestare assistenza medica e aiuti alla popolazione - ha dichiarato alla Cnn James Rubin, esperto di questioni internazionali, già portavoce del presidente Clinton, e prima ancora collaboratore del segretario di Stato Madeline Albright - Dopo quello che è successo non faccio fatica a credere che in Iraq agiscano militanti di Al Qaeda, ma sono arrivati dopo la caduta di Saddam Hussein, approfittando del caos che si è creato. Il regime di Baghdad era una dittatura, ma il fondamentalismo religioso non è mai stato di casa».

«È accaduta una tragedia - ha dichiarato all'Unità Katrina vanden Heuvel, direttore di The Nation, il più antico settimanale politico degli Stati Uniti, fondato nel 1865 - Quello che è cruciale in Iraq è che le Nazioni Unite siano maggiormente coinvolte. Il rischio è che l'amministrazione Bush si affidi ancora di più al Pentagono, ma se gli iracheni non vedranno un miglioramento nei servizi, nella qualità della vita, gli attentati sono destinati ad aumentare. Il terrorismo è il fondamentalismo mettono radici dove non ci sono certezze dove ci sono povertà e sofferenza».

“ Il leader democratico Howard Dean: non lasciamo che impediscano alla comunità internazionale di partecipare alla ricostruzione dell'Iraq



Il capo della Casa Bianca interrompe una partita di golf ma non le vacanze nel suo ranch a Crawford

”

Bush: non ci faremo intimidire

I media Usa filogovernativi: è la prova che fare la guerra è stata una decisione giusta



Una bambina ferita nell'attentato mentre viene trasportata in ospedale

Marocco

Attentati a Casablanca Quattro pene capitali

CASABLANCA Dure sentenze sono state emesse in Marocco a carico delle 87 persone coinvolte negli attentati suicidi compiuti a Casablanca il 16 maggio scorso: 4 uomini sono stati condannati alla pena di morte, 37 all'ergastolo, 17 a trent'anni di reclusione. Gli attentati provocarono 45 morti e centinaia di feriti. Agli altri imputati, tutti presunti membri del gruppo integralista islamico Salafia Jihadia (salafismo combattente), sono state inflitte pene che variano dai dieci mesi ai venti anni. Tre dei condannati alla pena capitale sono kamikaze che all'ultimo momento hanno rinunciato per paura all'impresa. Si tratta di Mohamed El Omari, una guardia notturna di 23 anni, Rachid Jalil, un saldatore di 27 anni e Yassine Lahnech, venditore ambulante di 22 anni. Il quarto, Hassan Tausi, 24 anni, considerato un leader importante della Salafia Jihadia, è stato giudicato implicato direttamente negli attentati. La lettura del verdetto è stata ripetutamente interrotta dalle invocazioni degli imputati che scandivano: «Allah Akbar» (Dio è grande). Urla e proteste anche da parte dei loro familiari presenti tra il pubblico. Nei cinque attentati di Casablanca, che è la capitale economica del Marocco, furono presi di mira un albergo e alcuni ristoranti frequentati abitualmente da stranieri. Due settimane dopo la serie di attacchi terroristici a Casablanca, il re del Marocco affermò: «L'ora della verità è giunta», è finita l'ora del lassismo».

il commento

La guerra che non finisce mai

Tana De Zulueta

I testimoni raccontano che fin che c'era luce la grande bandiera blu delle Nazioni Unite ha continuato a sventolare sopra la facciata squarciata del Canal Hotel di Baghdad. Da anni quest'edificio era diventato la sede e anche il simbolo delle Nazioni Unite in Iraq. Era lì che gli ispettori dell'Onu con l'incarico di scovare le armi di distruzione di massa di Saddam Hussein avevano costituito la loro base, ed era sempre nello stesso edificio che Sergio Vieira de Mello, il Rappresentante speciale del Segretario generale dell'Onu in Iraq aveva aperto il suo ufficio. Secondo il portavoce dell'Onu a Baghdad Salim Lone la bomba è esplosa sotto la sua finestra: «Penso che miravano proprio lì», disse ai giornalisti, «il suo ufficio e quelli accanto semplicemente non esistono più».

La morte di Vieira de Mello è un colpo durissimo all'Onu, ma sicuramente non ne segna l'uscita da quel martoriato Paese. Lo hanno accuratamente dichiarato i rappresentanti dell'Onu sia a Baghdad che a New York. Quello che quest'ultimo attentato certamente non è una rinnovata riflessione su quello che dovrebbe essere il ruolo dell'Onu nella pacificazione dell'Iraq: il ruolo da garante terzo che la stessa Carta delle Nazioni Unite sancisce e che è stato colpevolmente ridimensionato, non solo prima, quando non si volle lasciare più tempo agli ispettori, espo-

nendo i governi americano e inglese all'accusa di avere lanciato una guerra su false pretese, ma soprattutto dopo, quando la stragrande maggioranza dei governi del mondo chiedevano una ricomposizione in sede Onu.

L'attacco alla sede dell'Onu a Baghdad è l'ultimo e il più grave di una lunga serie di attentati apparentemente sempre più indiscriminati contro le presenze straniere nel paese. Oltre allo stillicidio di soldati americani e inglesi uccisi dal primo maggio, giorno in cui l'Iraq fu dichiarato praticamente liberato, 10 persone morirono in un attentato con modalità simili a quello di ieri diretto contro l'ambasciata giordana a Baghdad il mese scorso, per citare solo il caso più grave. Probabilmente per gli operatori umanitari internazionali presenti in Iraq, il primo e più inquietante segnale di un pericolo che riguardava anche loro fu l'uccisione, sempre il mese scorso, di un operatore della Croce Rossa internazionale. Oggi, per chi ancora sperava in una ricostruzione dell'Iraq, a cominciare dalle istituzioni e dal tessuto civile di quel Paese, sotto l'egida delle Nazioni Unite, il quadro si presenta davvero cupo. Nessuno si nasconde che l'uccisione di Vieira de Mello e delle altre persone presenti nell'edificio, è stato un colpo durissimo alle prospettive di pace in Iraq. Questo funzionario internazionale di lungo corso era un veterano degli interventi di crisi

nei punti più critici del pianeta negli ultimi anni: negli anni '80 era stato consigliere delle forze dell'Onu durante la guerra in Libano, nel 1996 fu Coordinatore umanitario in Ruanda, nel 1999 fu Rappresentante speciale dell'Onu in Kosovo e nel 2000 fu nominato a capo della missione Onu in Timor Est, con l'incarico di riportare il Paese sotto un governo locale eletto democraticamente. Un incarico difficile portato a termine con successo.

Stimato diplomatico oltre che uomo d'azione, Vieira de Mello stava lavorando per consolidare e rafforzare il ruolo dell'Onu in Iraq, ma soprattutto per garantire un trasferimento del più rapido possibile del controllo politico e delle risorse naturali in mani irachene.

Era convinto, e di questo aveva anche convinto il Segretario generale Kofi Annan, che il ritorno a condizioni di sicurezza in Iraq dipendeva dalla prospettiva, in tempi certi e con modalità trasparenti e democratiche, di una piena ripresa della sovranità nazionale. La prospettiva, in altre parole, della fine dell'occupazione militare. Per potere costruire il proprio futuro, agli iracheni deve essere garantita la certezza di potere tornare ad essere indipendenti e padroni delle proprie ricchezze nazionali: questo il messaggio mandato dal rappresentante dell'Onu a Baghdad.

Il primo rapporto sulla situazione in Iraq, presentato al Consiglio di Sicurezza dallo stesso Kofi Annan il 17 luglio, descriveva il lavoro svolto da Vieira de Mello e riprendeva i suoi suggerimenti per facilitare la pacificazione del Paese. A Vieira de Mello era stato dato incarico di iniziare un dialogo con i governi dei paesi vicini all'Iraq, sempre nel quadro di un progetto di miglioramento della sicurezza e della stabilità della regione. Non solo, per capire le preoccupazioni e le speranze degli iracheni, il Rappresentante speciale dell'Onu aveva intrapreso una lunga serie di incontri con rappresentanti politici, religiosi e anche tribali nelle varie zone del Paese. Incontri che lo avevano portato ad una sola conclusione: agli iracheni bisogna promettere un percorso di pace che porti con tappe certe alla fine dell'occupazione militare. Sulla base di quel rapporto fu intrapresa un'azione diplomatica trasversale che sembrava potesse portare ad una nuova Risoluzione che garantisse maggiori poteri e un ruolo da garante alle Nazioni Unite in Iraq. Le speranze andarono deluse quando un indurimento dell'ultima ora dell'amministrazione Usa cancellò ogni riferimento ad una maggiore responsabilità e ad un ruolo anche militare per l'Onu dall'ultima Risoluzione sull'Iraq. È ora di tornare in Consiglio di Sicurezza.

Il fatto che siano state colpite le Nazioni Unite, il cui ruolo in Iraq è stato molto marginale dopo l'intervento militare americano, per il notiziario della Fox dimostra che bisognava fare la guerra. «I terroristi non colpiscono solo gli americani - è stato il commento alle immagini delle macerie fumanti dopo l'esplosione - I terroristi odiano i bulgari, il personale dell'Onu, odiano tutti».